

## MESSAGGIO DEI GRUPPI

Noi, giovani del Meeting '91, sentiamo che:

in noi esiste una forza che viene da dentro e che opportunamente stimolata esce allo scoperto;  
dobbiamo avere il coraggio di manifestare agli altri le nostre esperienze e i bisogni più autentici, perché intorno all'amore per l'uomo avviene l'incontro;  
siamo provocati da diversi stili di vita: di chi vive sulla cresta dell'onda, di chi si lascia trasportare dalla corrente, di chi va contro corrente ad ogni costo, di chi accetta la scommessa di vivere l'infinito nel quotidiano;  
c'è un bisogno di senso in tutti, anche se inespresso o soffocato;  
le realtà più difficili sono spesso più vicine di quanto non si voglia credere;  
c'è bisogno di silenzio e di fermarci con noi stessi per noti lasciarci trasportare dal vento delle facili emozioni;  
spesso ci ancoriamo a sicurezze apparenti, rimuovendo gli ostacoli che incontriamo;  
c'è poco spazio per Dio perché è un incontro che impegna.

Abbiamo compreso che:

l'incontro con l'uomo è incontro con l'infinita fantasia di Dio che non smette mai di meravigliarci attraverso le ricchezze disseminate nel cuore delle sue creature;  
assumere uno stile di vita significa vivere la nostra originalità;  
come chiamata ad essere qualcuno;  
è importantissimo conoscerci, ritrovare noi stessi, vivere e non lasciarci vivere;  
condividere le esperienze ci consente di imparare a comunicare con tutti gli altri, soprattutto con chi ha problemi, facendoci compagni di strada;  
l'unica certezza è Dio e il pellegrinaggio è una realtà interiore, vissuta accanto ad una guida e tesa ad una meta;  
la felicità è nei percorsi quotidiani dell'amore gratuito a cui siamo chiamati;  
sentirsi amati è la scoperta che sta alla radice dell'impegno per l'uomo;  
è fondamentale recuperare la radicalità della proposta evangelica superando il divario tra desiderio d'impegno e sua concretizzazione, formando una coscienza matura attraverso la Parola attualizzata e incarnata, in modelli credibili.

Perciò ci impegniamo a:

vivere esperienze forti come momenti ideali per risvegliare la gioia della ricerca di Dio nella vita di ogni giorno;  
maturare un impegno quotidiano che ci permetta una reale crescita interiore; cogliere l'attimo, perché il presente è qualcosa di grande;  
assumere le conseguenze delle nostre scelte;  
maturare pazienza e perseveranza, ricerca dell'essenzialità per vivere la condivisione e la giustizia a partire dagli ultimi;  
essere coscienze critiche, senza accontentarci del "poco" che ci fa stare tranquilli;  
valorizzare i doni dello Spirito, testimoniando con coraggio la storia che Dio sta facendo con ognuno di noi;  
ricercare uno stile di vita capace di cambiare la realtà attuale superando lo spontaneismo per raggiungere un impegno personale e di gruppo costanti;  
fare insieme e non solo stare insieme.

Ed invitiamo quanti hanno ruoli e compiti di responsabilità a:

promuovere condizioni di vita e avviare progetti educativi che permettano alla persona di realizzarsi in pienezza;  
favorire il volontariato, l'educazione allo sviluppo, la coscienza di mondialità, come strade nuove verso una cultura di pace;  
contrastare politiche e programmi che non pongano al centro l'uomo;  
promuovere un'informazione corretta e gli strumenti per giudicare onestamente i fatti;  
prendere coscienza della propria responsabilità di fronte alla gente, della necessità di assumere uno stile di vita corretto, leale, coerente a cui si possa guardare con fiducia;  
riconoscere le potenzialità del mondo giovanile, che non è solo oggetto di studio, promuovendo spazi e luoghi in cui i giovani possano esprimersi al meglio;  
mettersi in gioco, come adulti, insieme con i giovani.

## ARMIDO RIZZI

### Verso il duemila, il cammino dei giovani d'oggi

Sentendo l'elenco dei miei libri voi avrete capito che c'è stato un equivoco. Forse don Gianni ha pensato al profeta guardando la mia barba, ma io non sono un "profeta". Non sono un figlio di profeta, sono soltanto un povero "dottore". D'altronde nella chiesa ci sono sempre stati anche i dottori, sono un ministero o un carisma ecclesiale. Il profeta è colui che parla in nome di Dio e porta il giudizio di Dio in maniera originale sugli avvenimenti. Il dottore è colui invece che commenta, interpreta, scava dentro la profezia.

Se volete: un'altra immagine. Prima passando dalla stazione ho visto, l'occhio è caduto, sul titolo di un libro che diceva: "Dio di stelle, Dio di formiche". Ecco io direi non sono una stella, sono una formica, e ci tengo ad esserlo. Cioè sono uno che dentro allo spazio di "senso" aperto dalla profezia, si impegna a riflettere, a pensare, a criticare. E questo è il mio carisma appunto.

D'altronde sono contento della presenza dei lituani, oltre che per le ragioni comuni, anche perché il mio filosofo contemporaneo preferito è un lituano, anche se francesizzato da molti anni, per cui penso che nessuno di loro lo conosca, e sarà un filosofo presente in quello che dirò, anche se non lo citerò. Si chiama Emmanuel Levinas ed è il filosofo della alterità e della pace. E' quello che ha dato a temi come "l'altro e la pace" uno spessore e una dignità teoretica, una dignità filosofica che nessun altro finora ha potuto dare. Non è un cristiano, è un filosofo ebreo. Ma è un filosofo che partendo dalla profezia biblica, scava come una formica, di gran classe certamente, scava e fa in maniera egregia il dottore.

Allora per mantenere questa promessa o questa minaccia, io ho diviso il mio intervento in due momenti: il primo è, non dirò distruttivo, ma decostruttivo, un momento critico; che cerca cioè di mettere in frizione tra di loro o di mostrare come ci sia una frizione, anzi più ancora, che ci sia una lotta tra i due termini che invece il titolo ha messo profeticamente assieme: "giovani cercatori di infinito e messaggeri di pace"; come se infinito, cercare l'infinito e annunciare la pace fossero due atteggiamenti che si coniugano spontaneamente, come se l'infinito e la pace fossero due sinonimi quasi interscambiabili tra di loro. Ebbene nella prima parte io mostrerò che purtroppo nella storia non è stato così, ed è stato, normalmente, il contrario di questo. Mostrerò brevemente, un po' allusivamente, come molti cercatori di infinito siano stati dei nemici della pace, mostrerò brevemente come infinito e pace siano stati spesso termini più antitetici che non fratelli; e questa sarà dunque la parte decostruttiva o critica del mio intervento.

La seconda parte sarà invece positiva, propositiva, dove ascolteremo il grande messaggero della pace e insieme dell'infinito che ci insegnerà come riconiugare pace e infinito.

Dunque pace e infinito non sono stati sempre termini fratelli, realtà sorelle. Io vi indico tre tipologie, che non sono episodi dislocati come frammenti nella storia umana, non sono massi erratici, ma sono tre figure grandiose e continuative nella storia dello spirito umano e per questo hanno un significato che noi non possiamo disattendere, illudendoci della facile conciliazione tra infinito e pace.

La prima figura è quella del rapporto tra sacro, religione e violenza, che è esattamente l'opposto della pace. E' più di una pagina di storia questa, è un intero libro, o se volete un'intera antologia di storia umana.

Questa coniugazione di religione e violenza parte dalle religioni di natura, da quelle religioni che riconoscono l'infinito nella natura e dove le forme di violenza sono state molteplici. La più nota, quella che ogni tanto viene ricordata, è il sacrificio umano. Sono le vittime, a volte anche in numero cospicuo, sacrificate alla divinità per ottenere da essa il dono della vita.

Ma ancora dove l'infinito non più la natura bensì l'infinito personale, ed entriamo nelle grandi tradizioni monoteiste.

Sono allora le coniugazioni infinito - guerra, nella guerra santa; sono ancora nell'ambito cristiano le crociate fatte in nome di Dio, sono nell'ambito intracristiano, le guerre religiose che hanno insanguinato l'Europa per centocinquanta anni all'inizio dell'era moderna.

Una costellazione di coniugazioni al negativo tra infinito pace e cioè di connessione infinito - violenza, affermazioni dell'infinito, riduzione di violenza in varie forme che vanno da singole uccisioni rituali (sacrifici umani) a grandi stermini. Ora la cosa non può essere passata; io credo che ogni uomo religioso, ogni credente debba fare seriamente i conti con questa possibilità.

Non è certamente perché credo in Gesù Cristo, che una deviazione dall'autentico senso dell'infinito, questo di coniugarlo con la violenza, non è una deviazione banale, e il fatto stesso che si sia verificata così spesso nella storia ci mette in guardia dall'illusione di poterla rimuovere facilmente. I sacrifici umani non sono delle invenzioni di spiriti corrotti.

Quando nei primi decenni del Cinquecento per giustificare la conquista dell'America Latina, di cui l'anno prossimo si celebrerà in maniera infausta il quinto centenario, gli spagnoli soprattutto, i conquistadores, diranno: "Noi andiamo a portare la civiltà, noi andiamo a portare la moralità perché quelle nazioni praticano delle cose così assurde come sono i sacrifici umani", il grande profeta della difesa degli indios Bartolomeo de las Casas diceva: "Certamente, io non sono d'accordo con i sacrifici umani, ma io vedo la intenzionalità religiosa radicale che sottende quei gesti.

Cosa diamo noi a Dio per esprimere la totalità della nostra dedizione a Lui?

Gli diamo quanto abbiamo di più caro.

Ebbene, il senso profondo del sacrificio umano è questo: di esprimere l'adesione dell'uomo a Dio offrendo quanto ha di più caro cioè la vita umana".

Così la coniugazione Dio violenza, ricerca dell'infinito, affermazione dell'infinito, spazio di senso dentro una visione del mondo, è visione dell'infinito, come in tutte le religioni, produttrice di violenza, di una violenza che è addirittura ritualizzata. Ma in fondo anche la guerra santa è una ritualizzazione della violenza. La guerra santa in senso stretto, che non è più, come leggiamo spesso nella Bibbia, che Dio combatte a fianco del suo popolo e difende la causa del suo popolo, ma è viceversa che un popolo fa sua la causa del suo Dio e difende la causa del suo Dio. E anche qui la cosa è seria, perché l'imperativo di uccidere ha sempre anche la consapevolezza di essere simultaneamente disponibilità ad essere uccisi. Quindi non è la violenza facile, né la violenza del "killer" che lo fa per mestiere. E' la violenza di chi crede, riconosce o crede di riconoscere che, alla grandezza di Dio, va tutto sacrificato, anche la vita altrui e la propria, se è il caso. E lo stesso nelle guerre di religione; i più accaniti nell'affermare e sostenere l'intolleranza religiosa, tra fratelli nella stessa fede, cattolici contro protestanti, protestanti contro cattolici, protestanti tra di loro, calvinisti contro i loro eretici all'interno della confessione calvinista e via dicendo.. i più accaniti a sostenerla erano dei grandi uomini religiosi, erano uomini che non tolleravano che la gloria di Dio, la verità di Dio fosse contaminata dalla minima ombra di dubbio su un dogma. Erano uomini che dicevano che chi nega il dogma della Trinità non è degno di vivere, e lo mandavano a morte; come fece Calvino con il rogo su cui sacrificò un eretico che negava la Trinità. E quest'eretico morì dicendo: "Gesù, Figlio e servo di Dio, abbi pietà di me!", e uno che era presente commentava: "Sarebbe bastato spostare una virgola Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me! - e si sarebbe salvato la vita".

Voi capite che quando si arriva a dare alle virgole, quando si arriva a dare ad una formulazione di fede un valore maggiore che alla vita dell'uomo, qui si è tutt'altro che nella declinazione infinito - pace, qui si è nella più forte e feroce contrapposizione infinito - pace.

C'è una seconda figura in cui infinito e pace non sono più contrapposti, sono semplicemente impertinenti, vale a dire che ognuno va per la sua strada. Ed è tutta quella ricerca dell'infinito che cammina sulle vie della interiorità e crede di trovare l'infinito, non più affermandone e difendendone la gloria anche a costo della vita altrui e magari della propria, ma invece nell'isolamento dalle vicende di questo mondo. Anche questa è una lunga e, da un certo punto di vista, splendida pagina di spiritualità non solo cristiana, che non oppone più Dio e pace, ma le sconnette, o, se vogliamo, dice che la vera pace è la pace dell'anima che si trova nella ricerca di Dio abbandonando le vicende di questo mondo nelle quali la pace non si può trovare. C'è un

bellissimo, “oremus” che si diceva un tempo, orazione domenicale che è passata tra l’altro nella liturgia anglicana, e che dice: “Signore fa che nelle vicissitudini del mondo i nostri cuori siano fissi là dove sono le vere gioie”. Ecco, c’è la visione di questo mondo più che come peccato - perché lì dove prevale la dimensione di peccato c’è anche la dimensione militante, di conquista, quella precedente piuttosto come visione della storia, visione del mondo come vicissitudini, vanità, ombra, valle di lacrime, dove non ci può essere pace, dove c’è conflitto, dove c’è angoscia. E allora l’anima decolla da queste vicissitudini e si solleva là dove unicamente è vero gaudio, la vera gioia, la vera pace. Ripeto, qui non sono più propriamente in conflitto ricerca dell’infinito e attenzione alla pace, testimonianza alla pace, ma ognuno va per la sua strada, o se volete c’è una vera pace che è quella che si cerca dove non sono più in gioco quei conflitti, quegli interessi, quei valori a cui noi diamo i nomi di giustizia e di pace. C’è un’altra vera pace.

Terza sconnessione, e di nuovo qui ritorna addirittura l’antitesi non meno feroce della prima, è quella traduzione dell’infinito che si è verificata negli ultimi secoli nell’Occidente con quella che molti chiamano la secolarizzazione della fede cristiana nell’utopia. Che cosa vuol dire?

Vuol dire che la speranza in un mondo perfetto, che la coscienza già ebraica e poi soprattutto cristiana ponevano aldilà della storia, viene qui calata dentro la storia; dunque secolarizzazione in quanto passaggio da un’attesa ultraterrena ad un’attesa terrena, e soprattutto secolarizzazione perché di questa realtà perfetta, questa società trasparente, senz’ombra, senza più conflitti, senza ingiustizie, in questa società il produttore sarà unicamente il soggetto umano. Questa è l’utopia, almeno è l’utopia razionale che attraversa tutta la modernità, prima nell’Illuminismo e poi soprattutto nel marxismo. Ora noi sappiamo che quest’utopia ha prodotto più mostri che società perfette, oggi lo sappiamo anche troppo bene, e questi nostri fratelli (N.d.r. i lituani) ne sono una notevole, ma purtroppo solo parziale testimonianza. I “mostri” non sono loro ovviamente.

L’utopia ha ribadito la stessa struttura di coscienza e di prassi della coscienza di infinito e cioè alla società perfetta si sacrifica tutto, e quelli che un tempo erano i nemici di Dio, contro i quali far guerra a costo eventualmente della propria vita, qui diventano i nemici di quella società perfetta e diventa allora essa il criterio del bene e del male. Sono migliaia le formulazioni dei testi canonici, soprattutto del marxismo, in questo senso e in particolare la pratica è poi andata in questa direzione. Ci tengo a dire però che non è un’esclusiva del marxismo e chi cerca di dire “torniamo indietro alla Rivoluzione Francese”, dimentica, o finge di dimenticare, che il primo “terrore” rivoluzionario è stato quello della Rivoluzione Francese; non stato quello delle dittature ispirate al marxismo. Il terrore dichiarato: “Per costruire u società nuova, bisogna sradicare la società antica”; e se sradicare vuol dire anche ghigliottinare uno, dieci, cento, mille, centomila, un milione di teste, lo si fa. E’ stato dichiarato, è stato eseguito.

Allora, ecco questa terza figura dell’infinito secolarizzato, della utopia che non sia coniugata alla pace; certo qui come negli altri casi, come nel primo caso, negli altri casi, come nel primo caso, la pace è garantita, è promessa, per quando sulla faccia della terra saranno estirpati tutti i nemici di Dio. Così si diceva allora, per quando sulla faccia della terra saranno estirpati tutti i nemici della società giusta e fraterna. Lo schema torna, e torna direi in un arco, non ancora concluso, dal “terrore” della rivoluzione francese a “sendero luminoso” (sentiero luminoso) che sta colmando di sangue le valli andine in nome della società perfetta che può soltanto nascere dalla totale distruzione della attuale società peruviana. Questo arco ripropone tragicamente la stessa antitesi tra ricerca di infinito, un infinito tutto terrestre oramai, e volontà di pace. Io credo che sia opportuno, necessario, fare i conti con questa ricorrenza non contingente, non episodica, non rapsodica, ma tale da attraversare in forme così diverse tutta la storia delle culture umane. Credo che sia necessario sentire in qualche modo il disincanto per poi impegnarsi seriamente, concretamente, senza più bisogno di farsi illusioni, nell’annuncio della pace.

La seconda parte è costruttiva dicevo, propositiva, e parte dalla considerazione di fede, della mia fede e penso della fede, di maggior parte di voi, che è la fede in Gesù Cristo che è l’infinito che non ha più bisogno di essere cercato perché è venuto Lui in mezzo a noi, e si è fatto vedere Lui com’è, quali sono le Sue esigenze, quali sono le Sue attese, quali sono le Sue istanze su di noi. Io

presentereò Gesù come il messaggero della pace, così poi potremo diventarlo anche noi. Dirò anche alcune parole su questo. Credo che la nostra meditazione debba sostare fondamentalmente su questo: Gesù messaggero della pace proprio perché è colui che ha coniugato, forse per la prima volta nella storia in maniera così netta, l'infinito e la pace. Con questo non voglio affatto dire che al di fuori di Gesù o al di fuori del cristianesimo questa coniugazione non sia possibile! Lo dico perché questa è la mia fede e perché questo è l'ambito che conosco, non lo dico affatto in maniera esclusiva. Credo però che sia opportuno, pur aprendo la nostra attenzione a tutte le possibilità e attestazioni di messaggi religiosi del pianeta, restare convinti che lo si può fare seriamente solo radicati nella propria fede. Io non credo che una religione universale possa nascere sfarfallando e succhiando fiore da fiore dalle varie religioni. Questo è il vecchio sogno illuminista che è naufragato ben presto. L'universalità può essere scoperta solo dal di dentro del proprio specifico. Bene il mio specifico è Gesù Cristo. Credo che ognuno debba bere, come dice Gustavo Gutierrez, uno dei più grandi teologi della liberazione, "bere al proprio pozzo", e il mio pozzo è il pozzo di Sicar, il pozzo dove Gesù ha incontrato la samaritana. Allora io mi metto, e invito tutti a mettermi, attorno a quel pozzo per abbeverarci alle parole e alla prassi di Gesù.

Allora Gesù messaggero di pace, in quanto rivelatore dell'infinito. Gesù coniuga, potremmo dire riconiuga pace e infinito, che una lunga storia umana, soprattutto religiosa, aveva e, dopo di lui, ha continuato a dissociare, e contrapporre. Passo rapidamente attraverso le dimensioni di Gesù messaggero della pace. La prima è: Maestro; la seconda è: Portatore; la terza è: Martire; la quarta è: Principio. Maestro di pace. Non ho qui il testo biblico, comunque dico a memoria con qualche approssimazione, il notissimo passo di Matteo al capitolo quinto, versetti 43-48, dove Gesù dice: "Non amate soltanto i vostri amici, perché di questo son capaci tutti, anche i pagani. Non amate solo coloro che vi amano. Amate invece anche quelli che vi sono nemici e vi perseguitano per essere perfetti" - dice Matteo (Luca dice: "misericordiosi" eh è poi la stessa cosa nel contesto) come il Padre vostro Celeste, i quale fa piovere sui giusti e sugli ingiusti, e fa spuntare il suo sole sui buoni e sui cattivi".

Bene, è una pagina in qualche modo scontata, ma è una delle pagine più rivoluzionarie nella storia delle culture umane perché è la pagina che riconiuga infinito e pace. Gesù qui ci viene a dire "L'infinito non è colui che si sente così offeso da coloro che lo negano, operativamente con la colpa o teoricamente con l'ateismo, da volere la loro morte. L'infinito è colui che dà i suoi doni, i doni elementari, i doni naturali, i doni nei quali circola e ferve il Suo amore di Padre che dona i suoi doni a tutti: giusti e ingiusti, buoni e cattivi, peccatori e graziati".

Questo è il primo fondamentale annuncio di Gesù come maestro. Gesù cambia il volto dell'infinito; non direi ritocca, ma integra e in un certo senso capovolge il volto dell'infinito, perché dall'infinito essenzialmente discriminante - quale era conosciuto nella religione ebraica o in un filone, forse il più ampio della religione ebraica, comunque da un infinito di cui l'immagine è diffusa nella coscienza religiosa presso tutti i popoli, da un infinito come Dio geloso, un Dio che cura la propria gloria, il proprio onore, come il Dio che si vendica, come il Dio che castiga, come il Dio che abbatte l'empio - si passa alla rivoluzione dell'immagine di Dio. Dio è infinito proprio perché la testimonianza e la rivelazione del Dio infinito sono proprio la sua capacità e volontà di abbracciare tutti dentro ad uno stesso Amore. E' il Dio che non discrimina: questo è l'infinito.

Secondo: Gesù è portatore della pace di Dio; che è qualcosa di diverso, che va ancora più in profondità che non insegnare la giusta idea del Dio di pace. Perché va più in profondità? Perché un Dio che non discrimina potrebbe far pensare ad un Dio che resta indifferente alla distinzione tra bene e male, tra giusto e ingiusto, tra peccato e grazia, tra colpa e innocenza. Se vogliamo, la storia della tolleranza negli ultimi tre secoli in Europa è non esclusivamente, ma ampiamente una storia di questo tipo. Noi non facciamo più le guerre di religione, perché? A chi interessa far la guerra per affermare o negare la Trinità? Ma siamo matti? Le guerre si fanno per cose ben più serie, per esempio per affermare la proprietà; per esempio per l'affermazione del primato di una nazione. C'è una pacificazione, e 'è una "pax europea", se così vogliamo chiamarla, del grande momento della espansione europea, che ha un po' questa figura: la pace all'interno delle nazioni come pace

religiosa, esportando la guerra fuori in difesa delle proprie conquiste: le colonie, in difesa di primati, eccetera. Questo cosa vuol dire? Vuol dire che lì dove si è creata la pace, è stata, non esclusivamente, ma in ampia misura la pace dell'indifferenza, una pace religiosa, perché non val più la pena di combattersi per dei conflitti religiosi, perché i veri valori sono altrove. Perché la religione non è più il luogo della verità o addirittura, visto che la pretesa di verità ha generato violenza e guerre, lasciamo stare la verità, e affermiamo la libertà, e affermiamo la giusta proprietà, la giusta individualità, la soggettività, eccetera. Bene la pace di cui Gesù si fa maestro non è di questo tipo, non è la pace che cresce sulla indifferenza di fronte ai valori. Il Dio che non discrimina, resta un Dio che giudica: per Dio il peccatore resta peccatore, il giusto resta giusto. E' il Dio che non solo non cancella la perentoria distinzione tra bene e male, ma il Dio di fronte al cui sguardo quella distinzione si compie. Se non ci fosse lo sguardo di Dio!... studiate gli occhi di Dio nei salmi e avrete tutta la teologia biblica. E' un Dio il cui sguardo è costitutivo della vita umana come spazio di scelta e decisione tra bene e male, dunque non è un Dio che "passa sopra", ignora, considera secondario, superato, moralistico porre o tenere viva quella distinzione.

E' un Dio che in Gesù si fa portatore della pace, non in quanto rimuove l'idea di male dicendo: "tutto è bene, tutto è male" ma in quanto cancella la realtà del male portando il perdono e offrendo al peccatore la possibilità della conversione all'ingiusto la possibilità di recuperare il senso di giustizia, al cattivo l'apertura verso lo spazio della bontà. Luca 15, il grande capitolo delle tre parabole soprattutto quella del figlio prodigo, che si inaugura così: "Gesù si sedeva a mensa, a tavola con i peccatori, i pubblicani. Allora tutti i farisei e gli scribi mormoravano dicendo: Ma cosa fa costui? Non si accorge con chi siede a tavola?". E Gesù raccontò queste parabole". Che cosa vogliono dire queste parabole? Vogliono dire, io mi siedo tavola con costoro, perché faccio come il Padre Celeste che preferisce la pecora perduta al novantanove che sono al sicuro, come la donna che preferisce andare a cercare la monetina perduta e non le altre che sono al sicuro, e soprattutto come il padre che abbraccia, nell'abbraccio riconciliatore, il figlio perduto. Ecco allora, "portatori di pace" vuol dire che la pace che non discrimina, non è sinonimo della pace che ignora la distinzione fra bene e male, la pace che nasce dallo scetticismo, che nasce semmai da un certo benessere; c'è infatti anche una pace del benessere. Meglio questa che la guerra! Io ci contavo molto che non scoppiasse questa ultima guerra, perché stiamo troppo bene per farla. Difatti non la abbiamo fatta noi. C'è anche una pace del benessere, ma non è certo questa la pace che Gesù ha insegnato e portato, non è questa la pace che si coniuga con l'infinito. La pace che egli ha portato è il coraggio, è la passione, è il sedersi a tavola. L'atto della suprema intimità con i peccatori, con gli ingiusti offrendo con questo stesso atto l'amicizia propria come segno dell'amicizia divina e chiamandoli quindi alla riconciliazione.

Dimenticavo: io voglio bere al mio e probabilmente vostro stesso pozzo, ma non posso dimenticare che a riproporre questa idea di una pace che non è l'ignoranza della distinzione o la cancellazione della distinzione tra bene e male, ma che è la potenza attiva che trasforma il male in bene, a riportare e a dare dignità nella cultura nel novecento a questa idea, non è stato un cristiano: è stato Gandhi. Gandhi ha riconiugato pace e verità. La pace non è contraria alla verità. La verità non genera necessariamente guerra, anzi la verità che genera guerra è solo una verità fraintesa. La verità dentro la quale uno abita davvero è una verità che produce pace davanti a tutti; "Anche di fronte a Mussolini e Hitler?", chiese una volta uno a Gandhi; sì anche di fronte a loro, anch'essi sono radicalmente capaci di cogliere il messaggio di pace, possono rifiutarlo, ma non ne sono capaci fino in fondo. Allora questa fede nella verità che diventa fiducia, nella capacità dell'uomo di attingere alla verità, diventa la radice della pace.

Terzo, Gesù Martire.

Bene io non starò qui a dispiegare questo punto che è il punto centrale della dottrina cristiana di salvezza. E' un punto i cui aspetti oggi sono molto discussi dai teologi. Però un elemento è sicuro: che la morte di Gesù, umanamente frutto di violenza, di un incrocio di violenze, religiosa, politica, forse anche sociale, della gente ... quella morte è stata matrice di pace. Gesù è morto per la nostra riconciliazione, dicono tutti gli autori del Nuovo Testamento, e quindi non è l'idea originale di

Marco o di Matteo, di Paolo o di Giovanni, ma è la fede comune e normativa della chiesa. Gesù ha pagato il gesto di essere portatore di pace, che era certamente un gesto rivoluzionario anche a livello sociale, perché sovversiva i codici sociali di Israele, come li sovversiva su altri punti: ad esempio nel rifiutare la disegualianza tra l'uomo e la donna, nel rispetto al bambino, ecc.; così nel portare la pace al peccatore, Gesù sovversiva il codice fondamentale di Israele che al peccatore riservava l'esclusione dalla comunità. Allora Gesù sapeva di dover pagare un prezzo a questo e Gesù paga questo prezzo. Allora la croce di Gesù, parafrasando l'espressione famosa di un teologo protestante morto impiccato da Hitler, ci insegna la pace a caro prezzo. E cioè che la pace, sebbene trovi le sue espressioni nelle coreografie delle manifestazioni però, evidentemente, non ha lì le sue radici. La pace ha un prezzo; portare la pace ha un prezzo da pagare: è il prezzo che Gesù con angosciata serenità ha affrontato e accettato.

Quarto, Gesù principio di pace. Gesù crocifisso diventa il Signore Risorto che la sera di Pasqua si presenta e soffia lo Spirito sui discepoli dicendo: "Vi do la mia pace". Gesù è il principio, cioè la condizione di possibilità, attraversa il Suo Spirito, per essere portatori di pace. Il che vuol dire che la pace non è un oggetto, non è una formula, non è una tecnica, non è neanche un sentimento che noi possiamo maneggiare o evocare dentro di noi a piacimento. La pace è il frutto dello Spirito del Signore Risorto e come tale allora la pace da parte nostra va accolta. Gesù è colui che nella sua resurrezione pianta in noi il seme dell'infinito come capacità di portare la pace.

Concludo con un breve viatico. So che diversi di voi amano i "pellegrinaggi"; comunque l'idea di cercare e annunciare la pace si muove secondo il simbolo del camminare, io vi lascerei un viatico, che è un piccolo equipaggiamento di "cibo" e di "bevanda" per il viaggio, riprendendo brevissimamente i quattro momenti di Gesù messaggero di pace.

Gesù maestro che rivoluziona l'idea di infinito, mi pare ci dica che la pace è anche un problema da pensare. Vi ho detto prima che un dottore è molto meno di un profeta, ma adesso vi dico che sono necessari anche i dottori, i filosofi, quelli che pensano, e non soltanto annunciano e che allora stanano, snidano anche la punta di veleno che è presente nella profezia, perché spesso anche la profezia ha una dimensione di violenza da cui va depurata e credo che uno dei servizi del pensare sia questo. Gesù maestro di pace ci propone allora il compito di pensare la pace.

Secondo: Gesù portatore di pace, ci dice che la pace non è quella cosa grande che si sogna; quella sarà sempre in cammino, sempre imparziale; ma la pace si porta lì nel piccolo spazio della tavola, nello spazio del nostro quotidiano, lì dove ci si trova con coloro con i quali è tanto più difficile fare discorsi di pace perché magari sono dei guerrafondai. Può darsi che in casa nostra ci sia qualcuno che è convinto di quelle affermazioni che noi sentivamo fare prima. Ebbene costui è l'altro al quale noi dobbiamo portare la pace, portare il messaggio di pace. Se ce la raccontiamo sempre tra di noi che siamo d'accordo, la pace diventa una celebrazione consolante, gratificante; ma non è più il gesto di Gesù che siede a tavola con i peccatori, la pace nella piccola Gerusalemme quotidiana. Gerusalemme vuol dire visione di pace, far sbocciare la pace nei nostri rapporti soprattutto nei più banali, nei più prosastici.

Terzo: la pace è patire, la pace va pagata: ma per carità non pensiamo ai martiri, perché i martiri come Oscar Romero che sono finiti tali sono un bene, ma i martiri che hanno desiderato il martirio, i martiri che spregiavano la propria vita, erano dei virtuali carnefici, perché lo spregio della propria vita, si accompagna spesso con lo spregio della vita altrui. Ebbene, non è in questo senso che noi dobbiamo diventare martiri o apprestarci ad essere martiri della pace, ma nel senso che, portare la pace nella prosasticità del quotidiano implica lacerare il proprio io e renderlo luogo di accoglienza all'altro, addirittura all'altro nemico, all'altro così lontano da noi che non gli si può proporre un discorso di pace. Allora davvero essere portatori di pace ha dentro di sé questa esigenza di martirio, che è la morte quotidiana del proprio "io".

E finalmente la pace di cui lo Spirito di Gesù è principio. Ed è la pace che dobbiamo accogliere, e dove l'accogliamo?

Certamente in tutta la nostra esistenza. Ma ci sono dei momenti privilegiati in cui la pace ci viene manifestata e donata; e sono i momenti della celebrazione; i momenti in cui contempliamo quello che siamo poi chiamati a vivere nella quotidianità.

Concludo dicendo che il dottore è uno che commenta la profezia; così avevo iniziato. Ora aggiungo che il dottore è uno che introduce la liturgia e che vi dice: “In questi giorni buona celebrazione della pace, per essere nei giorni successivi buoni portatori di pace”.

## TAVOLA ROTONDA

### DON LUIGI CIOTTI

#### **“I nuovi valori dei giovani e la condivisione con chi fa fatica a vivere”**

Vorrei, con il vostro aiuto, riflettere sul bisogno di “senso” che di fatto c’è, a volte espresso, a volte non espresso nel mondo dei giovani oggi. E’ chiaro che, nel mio contributo, parlando dei giovani, - e quindi dovrete essere voi il riferimento, lo stimolo rispetto a questo - io sono un piccolo portatore di quello che tocco con mano ogni giorno; ma credo che in modo più vero, in modo più ricco, più vivo, siate voi i veri osservatori verso i vostri coetanei e i vostri amici. Quindi con questo senso di rispetto alla vostra esperienza, alla vostra osservazione, nè permetto di portare alcune osservazioni che prendo dal “faccia a faccia”, “gomito a gomito” quotidiano con molti vostri amici, che io incontro nella mia città, in altre città e che in gran parte vivono problemi di disagio e di fatica. Voi mi insegnate, amici, che il mondo giovanile oggi è guardato sovente dal mondo degli adulti, dalle istituzioni con tanto interesse, e da parte di qualcuno anche, diciamo pure, con grande speranza. Però mi sembra, che troppo ancora oggi, il mondo giovanile - provate a pensarci, se lo vivete voi in molti contesti - il mondo giovanile è oggetto di dibattito, di discussione, lo si guarda con interesse e anche con speranza, ma troppo spesso è visto un po’ come oggetto, come destinatario di decisioni, di prestazioni di servizi e non come il vero soggetto della crescita della nostra realtà sociale, dello sviluppo della società, ma anche della promozione delle stesse persone. Ho l’impressione, ripeto è una lettura che proviene da esperienze di disagio, di fatica, che da una parte i giovani sono centro di attenzione, ma dall’altra parte l’atteggiamento è quello di controllare, di moderare, di creare degli argini; e tutto sommato i programmi, le decisioni, gli interventi sulla carta ci sono e si parla di partecipazione, di coinvolgimento, di dare spazio, di dare ascolto, ... ma sotto sotto si creano questi argini.

In questo quadro, dove da una parte un occhio è di maggiore attenzione al mondo giovanile, è di maggiore interesse, è di maggiore speranza, ma dall’altra parte questi spazi non si fanno crescere nel modo giusto; ebbene in questo quadro, mi sembra di far emergere due estremi, i due “picchi” estremi. In una società complessa come la nostra che corre, che purtroppo lascia alle spalle tutti quelli che arrancano e fanno fatica, che hanno il fiato grosso, che non riescono a tenere un certo passo nei nostri contesti,.. noi troviamo in questo momento “due picchi”: uno che sta aumentando, lo dico dal nostro osservatorio, la ricerca di “senso”, la ricerca di impegno dentro le proprie realtà, e questa ricerca di senso, di impegno trova maggiori sbocchi in quelle realtà dove ci sono dei punti di riferimento, dove ci sono delle guide, dove ci sono degli spazi dove la gente possa esprimere con dignità queste energie. Ma l’altro “picco” che emerge, l’altro estremo è: da una parte emerge con più forza oggi questa ricerca di “senso”, dall’altra parte dove non ci sono riferimenti, dove gli agganci sono scarsi, dove non c’è questa attenzione, questi spazi, - ahimè è una realtà molto diffusa - emerge molto il problema del disagio, emerge molto il problema della fatica delle persone. Amici, non a caso, mentre in questi ultimi anni i segnali sono quelli di una maggiore ricerca di “senso” e di impegno, laddove non c’è questa attenzione e non si creano le attenzioni perché le persone possano crescere nella propria dimensione, non a caso noi tocchiamo con mano il crescere dell’altro estremo del disagio. Tra il 1987 e il 1991 in Italia, amici, sono aumentati del 70% in più il numero dei tentativi di suicidio nel mondo giovanile. E’ un segnale di questo “estremo”: dove mancano dei riferimenti, degli agganci, degli spazi, delle attenzioni che favoriscono la partecipazione, che danno la dignità vera alle persone, che permettono alla gente di liberare le proprie risorse e potenzialità, si sviluppano maggiormente fatica e disagio. Il problema della droga, checché ne dica qualcuno, è un problema che è profondamente mutato nell’arco di questi ultimi due anni, che certamente ha delle immagini diverse, ha delle caratteristiche diverse, ma è ancora un grande segno molto più esteso di prima, con modalità diverse, in gran parte invisibile, in gran parte sommerso che è segno di un disagio diffuso, e il disagio oggi non è recintabile o catalogabile solo in alcune espressioni o alcune

forme. Ad esempio il problema dell'alcool, l'abuso dell'alcool, il problema del disagio psicologico, del disorientamento da parte di molti giovani all'interno delle proprie realtà. Non è un caso che in questi ultimi 5 anni è sempre più aumentato in Italia il numero di giovani che vanno dai servizi psichiatrici a chiedere aiuto e "matti" non sono. Ma esprimono una fatica, un disorientamento, un disagio.

E' un lungo elenco, che mette in evidenza come il disagio non è recintabile, si esprime in tante forme, in tante espressioni. Allora amici: "due estremi". Mai come oggi si tocca con mano come ci sono dei fermenti di ricerca di "senso" e di impegno, ma dove non c'è questa attenzione, questi riferimenti, trovano spazio disagio, fatica ed emarginazione. Ma attenti! e qui sta una delle chiavi di lettura: i bisogni di quei giovani, e credo di molti amici vostri, che voi conoscete dentro le vostre realtà, i bisogni dei giovani che sono oggi faticosamente in questa ricerca, che si "sbattono" dentro a questi difficili problemi, che sono più fragili, disorientati, i loro bisogni non dobbiamo mai stancarci di dircelo, di ripetercelo - non sono diversi dai nostri bisogni, non sono diversi dai bisogni essenziali di ciascuno di noi. Quel ragazzo che si buca o si "sbatte", sulla piazza di Udine o di Gorizia, i suoi bisogni di fondo non sono diversi dai nostri bisogni, anche lui è in questa faticosa ricerca. Il problema è di trovare queste risorse, questi agganci, questi riferimenti, questi fermenti che possono aiutare le persone in questa faticosa ricerca a esprimere in modo corretto questi bisogni. E quali sono questi bisogni che emergono in chi vive nel "disagio", ma che sono i nostri stessi bisogni? Beh, li conosciamo tutti, e non dobbiamo mai stancarci di ripeterlo: il bisogno dell'affettività, dell'amicizia, dell'amore. Chi è che non vive questo bisogno? Chi di noi non sente prepotente dentro di sé l'affetto, l'amicizia vera, un amore da costruire nel confronto giorno per giorno con gli altri, il bisogno della comunicazione, del dialogo, dell'ascolto, della verifica, del confronto; ma le nostre realtà, dalla parrocchia alla famiglia, dalla scuola alle associazioni, dai nostri paesi ai nostri circoli, dai posti di lavoro a chissà dove, le nostre realtà al di là dei gruppetti e degli amici, ma rispetto a tutti, giovani e anziani, persone, coetanei, tutti, favoriscono la comunicazione? C'è attenzione, confronto, ascolto? Non su discorsi campati per aria, ma su cose vere, autentiche? Io credo nella mia piccola esperienza di 25 anni, e vedo qui degli amici che da anni lavorano e quindi possono portare la loro testimonianza il loro contributo... nella mia esperienza, con molti limiti, con molti errori, una cosa mi sembra di potere dire: la droga è anche, per assurdo, un bisogno di comunicare!

Questi giovani che tentano il suicidio, che si "sbattono" da un servizio all'altro, che cercano varie forme di mediazione abusando di sostanze o di altro, sotto sotto, chiedono "ascolto", desiderano comunicare, vogliono punti di riferimento. Magari cercano, in un modo sbagliato s volete, ma è un modo, di richiamare la società ad essere più attenta ai loro bisogni. C'è un terzo grande bisogno: il bisogno di poter esprimere le proprie risorse e capacità. Chi è di noi che non ha questo bisogno? Che le cose che facciamo abbiano la giusta gratificazione, che abbiano la giusta considerazione, che servano, che siano utili alla realtà che ci circonda. Questo bisogno, alle volte, è molto più forte, colorato, in chi è più sprovveduto, più fragile e si "sbatte" in alcuni problemi; ma sono i nostri stessi bisogni di poter esprimere queste risorse, queste capacità.

E c'è un altro bisogno, un bisogno che ho trovato sempre, a volte espresso, a volte espresso in modo indiretto, ma l'ho sempre trovato, - questo quarto bisogno -, a fianco della affettività, della comunicazione, del poter esprimere le proprie risorse e capacità, il bisogno appunto di dare un "senso", un significato, un obiettivo, un fermento alla vita. Amici credetene, qui non si può barare. Io l'ho sempre trovato sulla pelle dura di tante persone che ho conosciuto in carcere, nell'impatto col mondo della prostituzione, nell'arco di questi anni, nel mondo dell'alcolismo, della droga, mai come oggi, in tanti amici con i quali viviamo, che vivono sulla loro pelle situazioni terminali di AIDS; l'uomo insomma, al di là del suo singolo problema, della sua fatica, al di là delle sue apparenze, ci invita a non fermarci mai in superficie. Vi prego, mai prendere le scorciatoie, mai giudicare i fatti solo così "per sentito dire", per quello che si legge; vi prego scavate sempre in profondità! E allora, ecco nei vostri gruppi, dentro le vostre realtà, cercare la pace e cercare insieme una dimensione di infinito, vuol dire vivere un'attenzione verso gli altri, perché non ha senso la

nostra ricerca, e non è una ricerca di “senso”, se è una ricerca che si ripiega su se stessa. Noi dobbiamo farla crescere, nel confronto, nel faccia a faccia, nel gomito a gomito con gli altri.

Allora i nostri bisogni sono i bisogni anche di quelli che fanno “fatica”, non sono diversi e quindi dobbiamo fare in modo che dentro le nostre realtà, noi per primi, se vogliamo veramente avere una ricerca di senso autentica, ci mettiamo in gioco perché anche altri possano trovare questa dimensione.

Amici, dicevo prima, che noi viviamo dentro una realtà complessa, forse a volte si abusa di questo termine, ma al di là di facili slogans, diciamo pure che la nostra realtà oggi è complessa. Viviamo in un contesto in cui è più facile molte volte privilegiare il tempo presente, guardare così la realtà presente davanti ai nostri occhi, ma vi prego, non si deve mai perdere di vista il passato, le radici, le esperienze di chi ci ha preceduto. Fare tesoro di questo bagaglio dentro le nostre persone, dentro le nostre famiglie, dentro i nostri gruppi, e soprattutto non dobbiamo perdere di vista il futuro, la prospettiva futura, uno sguardo in avanti, una qualche “speranza”. Vi voglio portare degli esempi. Da una parte quindi leggere il passato, non perderlo di vista, ma anche non essere solo ripiegato nel presente, ma guardare al futuro. Vi farò degli esempi sull’economia nei nostri paesi. Dobbiamo essere impegnati contro questo sfruttamento delle risorse naturali, a questa razzia che c’è stata, senza pensare a quello che verrà dopo. Per troppi anni si è usata la natura, la si è sfruttata, non si è guardato al futuro, a quello che verrà dopo. Il problema dello sfruttamento dei paesi ricchi nei confronti dei paesi poveri, non tenendo conto che quattro quinti degli uomini, degli abitanti del mondo, sono destinati di fatto, in questo gioco, alla fame; ad una speranza di vita che per molti è molto, molto scarsa. Per non parlare della qualità della vita di molte persone. Amici, non possiamo non pensare agli otto milioni di poveri che ci sono nel nostro paese, non possiamo non pensare che la CEE, per fermarci alla realtà europea in questo momento, denuncia ben cinquanta milioni di poveri dentro le nostre realtà.

Ma non possiamo non pensare alle altre forme di povertà che spingono dai paesi dell’Est, al bisogno di altri spazi di dignità, di autonomia. Allora non possiamo guardare solo al presente, dobbiamo guardare alle nostre radici, e mettere occhio anche al futuro. Non c’è sufficiente attenzione allo sviluppo delle altre economie, ai problemi del rapporto tra Nord e Sud, ai problemi della cooperazione internazionale, non con delle forme di dipendenze dei paesi dell’America Latina, dell’Africa, dell’Asia, dei paesi che fanno fatica, ma con dei rapporti di interdipendenza, dove ci deve essere dignità, rispetto e non sfruttamento. Non possiamo dimenticare il consumismo presente nelle nostre realtà! Attenzione all’usa e getta, attenzione a molti messaggi consumistici da cui siamo bombardati quotidianamente! Troppa gente oggi, vale nella misura in cui beve, veste, usa quella macchina o quel prodotto. Ecco, allora dobbiamo reagire, perché dietro a queste scelte c’è una mancanza di “senso”. Noi invece dobbiamo lavorare nelle nostre realtà, pur dentro una realtà così difficile e complessa, dobbiamo reagire per ritrovare questo senso, e per andare contro a questo pericolo.

Ma questa ricerca di “senso”, non può essere singola, ma deve essere fatta insieme con gli altri. E allora permettetemi: il mio riferimento in questa ricerca di senso, in questo bisogno profondo di esserci dentro la realtà in cui viviamo, va a San Paolo, in quella Lettera ai Corinzi, al capitolo tredicesimo, quando si parla dell’inno all’amore. Quando San Paolo dice: “Ora vi insegno qual è la via migliore”; e quando dice: “Se non ho l’amore, che cosa vale tutto l’altro”; se non ricerco questa attenzione, se non ricerco questo senso, questa voglia di impegno, che senso ha tutto l’altro? Allora voi capite che mai come oggi, voi me lo insegnate, dobbiamo essere capaci di saldare la dimensione verticale, questa dimensione verticale della riflessione, del silenzio, per chi crede della preghiera. che è fondamentale per un cristiano, del fermarci per non essere quelli che corrono sempre, per non accettare certe logiche nella nostra realtà; questo invito categorico per un cristiano di essere capaci di “telefonare a Dio”, e qui non si scappa... Ma a fianco di questa dimensione verticale, dobbiamo essere capaci di saldare una dimensione orizzontale, che è questo guardare agli altri, alla realtà, leggere le sue trasformazioni, i suoi mutamenti, che è questo accorgersi di loro. Allora ci riempie di speranza, mi incoraggia, penso vi riempia di speranza e incoraggi anche voi quel riferimento di

Cristo a non dire solo: “Signore, Signore”, che è pericoloso. Io ho paura di quelle realtà che dicono solo: “Signore, Signore”; ma credo nelle realtà in cui a fianco di questa volontà di gridare: “Signore, Signore”, c’è volontà di “sporcarsi le mani”, di vivere la solidarietà, di saldare la dimensione verticale con quella orizzontale. Allora amici, mai come oggi, occorre essere come persona, e come associazione, come gruppi, che non vivono lo scollamento, ma sanno veramente dare unità, mettere insieme la Parola di Dio, la liturgia, la catechesi, l’appartenere ad un gruppo, ad una associazione, a un movimento. E fanno in modo che l’attenzione agli altri, la carità, la giustizia, l’impegno, non sia un attività parallela, non sia un impegno di qualche momento, ma diventi la vita, l’anima, l’attenzione dei nostri impegni, della nostra realtà.

Ecco allora che dobbiamo vivere, non lasciarsi vivere. Dobbiamo essere capaci di sentire questo bisogno di “sintesi” dentro le nostre persone.

Dobbiamo essere capaci di essere una coscienza critica dentro le nostre realtà, essere anche noi capaci di contagiare la nostra società, facendoci noi in prima persona testimoni di speranza. Allora questo bisogno di infinito, questo bisogno di pace, vuol dire che non siamo qui ad aspettarlo, ma lo sentiamo prepotente dentro, ed ognuno di noi si mette in gioco, facendo obiezione di coscienza, l’obiezione fiscale e rispetto alle cose che non vanno, facendo delle scelte perché il territorio abbia la nostra attenzione. Facendo delle scelte perché dentro le nostre realtà non ci sia solo un parlare di giustizia, ma la si viva concretamente; perché l’accoglienza la si vada a vivere nella concretezza di tutti i giorni, perché veramente si riesca a fare in modo che ci sia un travaso, tra quella che è l’accoglienza e quella che è la giustizia. Perché ognuno dentro i propri territori, faccia emergere le contraddizioni, i nodi, i problemi, perché non venga meno quel coraggio di denuncia, bisogno di sintesi, bisogno di fare obiezione, bisogno di fare crescere la giustizia. Ecco occorre contagiare la società con la nostra coscienza critica, con il nostro bisogno di infinito, con la nostra ricerca di “senso”.

Amici, io questo bisogno l’ho detto e lo ripeto, lo trovo in tutte le persone. Ma sono grato proprio a tanti amici che si “sbattono” nei problemi difficili, a cui tante volte la gente dice: “Ma questi cosa vogliono, che cosa cercano?”. Ebbene, questo bisogno di infinito, e questo bisogno di nonviolenza, di pace, credetemi lo trovo espresso, me lo testimoniano proprio gli amici che fanno “più fatica”. Allora per tutti, partendo proprio da quelli che fanno più fatica, ci sia sempre più forte dentro di noi un altro bisogno: il bisogno di una “sana follia”.

Io auguro a tutti di essere un poco “più pazzi”, perché oggi c’è bisogno di questa sana follia per essere più presenti, per essere più capaci, per essere più credibili, per diventare così più testimoni di speranza!

Grazie.

## LUCIANO TAVAZZA

### “Il volontariato in Italia”

Devo ringraziarvi per reggere in queste condizioni meteorologiche, a questa sfida di un dialogo. Sto pensando ai nostri amici lituani che ci stanno seguendo in prima fila senza capire nulla, o poco, e che ciò nonostante accettano, per solidarietà con noi questa sfida. Mi pare che dobbiamo salutarli!

Detto questo, io ho una sola preoccupazione, ma credo che sia anche la preoccupazione di don Luigi e di Bianchi. Io avrei terrore che voi vi allontanaste di qui senza aver capito che cosa vuol dire essere cercatore di infinito. E quindi di non riuscire, per esempio, a mettere tutto quello che don Luigi ha detto dentro a questa definizione; perché non ci interessa per nulla la vostra presenza qui oggi, quello che ci interessa è se riuscirete, una volta usciti di qui, dopo l'incontro a mantenere dentro di voi questa domanda: “Sono o non sono, io personalmente, un cercatore di infinito? Almeno da questo incontro che mi è costato sudore, fatica, attenzione, per la mia vita personale, per la mia vita del futuro, io ho capito cosa vuol dire cercatore di infinito?”. Perché se non capissimo questo tutti i discorsi, i discorsi di Luigi, i discorsi di Giovanni che verranno, non troverebbero una loro collocazione. Allora io cercherò, prima che Giovanni completi questo panorama, di chiarire con voi questa definizione, per porvi alcune inquietanti domande per la vostra vita personale.

Oggi essere cercatori di infinito vuol dire capire cosa diciamo nel Padre Nostro. Quando noi pronunciamo il Padre Nostro diciamo: “Padre nostro che sei nei cieli, venga il Tuo regno”. Quindi il primo impegno che assumiamo è che venga il “Tuo regno” attraverso le nostre opere. E questo è il disegno infinito di Dio: che in questa terra, nella durezza delle cose che Luigi ha ricordato, venga il Tuo regno, e che io sia uno degli uomini che costruiscono il “Tuo regno”. Io sono un cercatore di infinito se mi unisco a questo piano infinito di Dio, di instaurare il Suo regno in questa terra per quanto è possibile.

Allora domando a voi: nella vostra vita personale, avete capito e avete colto che il problema centrale è quello di far venire il Regno di Dio in terra? Quando Luigi parla di prostituzione, quando Luigi parla di droga, della durezza delle nostre periferie urbane, non solo d'Italia ma d'Europa, fa il discorso dell'affermare il Regno di Dio in questa realtà; e che può costruire concretamente il Regno di Dio su questa terra, non un giovane, ma soltanto un giovane adulto. Allora, io qui mi rifaccio alla mia esperienza dei primi 25 anni di televisione italiana, per ricordarvi di una inchiesta che ho condotto in America, con uno dei maggiori studiosi dei problemi dell'uomo: il professor Ericson. A questo professore, i giornalisti che avevo inviato in America hanno posto una domanda: “Professore, lei è da quaranta anni che studia i problemi dell'uomo, ci potrebbe dire in poche parole chi è un adulto per lei?”. E il professor Ericson chiese cinque minuti per raccogliersi. Dopo cinque minuti, tornando vicino ai giornalisti italiani abituati ai grandi discorsi disse: “Io credo di poter raccogliere i miei quaranta anni di studi in sette parole: l'adulto è un cittadino che ha cura”. E i giornalisti italiani immediatamente chiesero: “Professore, ma cosa vuol dire questo?”. Ericson rispose: “E' adulto soltanto, o giovane-adulto soltanto chi ha cura di sé, cura dell'altro e cura dell'ambiente”. Non parlava in termini di fede... don Luigi parlandovi, ha percorso prima tutti i percorsi dell'umanità e poi li ha interpretati alla luce di San Paolo. Allora devo dire a voi che, prima di preoccuparvi della fede, dovete porvi questa domanda, qualunque età abbiate; ma soprattutto quelli che sono giovani, il cui sogno naturale, e non di fede, è quello di diventare adulti, stanno diventando adulti perché rispettano questa triplice strada: “Si amano? Vi amate?”; secondo “Amate gli altri?”; terzo: “Amate l'ambiente?”; perché se non state percorrendo queste strade, non state diventando adulti, e solo gli adulti possono costruire il Regno di Dio.

L'inquietante domanda è quindi di capire prima di andarsene: “chi è un ricercatore di infinito”. Il cercatore di infinito è un giovane adulto che incrocia i problemi della storia con i problemi della fede. Però se uno salta le tre dimensioni umane non può mai diventare un uomo di fede. Cosa vuol dire vi amate, siete capaci di amarvi? Vuol dire questo: state preparandovi? Vi volete bene? Vi impegnate negli studi o nel lavoro in modo da essere degli uomini pieni?

Diceva don Mazzolari che con degli onesti imbecilli non si fa neanche una pagina di storia. Appartenete agli onesti imbecilli? Le vostre letture sono la "Gazzetta dello Sport" sette giorni su sette, oppure sono un compendiare sport, studi e ricerca? Vi volete bene? Cioè volete essere protagonisti della storia, o rientrare tra quei milioni di italiani che non vivono ma si lasciano vivere? Seconda domanda, che raccoglie tutte le inquietudini di don Luigi: dice Ericson che non si diventa adulti se non amando l'altro, ma non dice amando la vostra ragazza, ma dice semmai amando con lei il mondo. Domanda per voi: avete capito che non si diventa adulti se non amando l'altro? Che non vuol dire amando la propria famiglia, ma vuol dire tutto quello spazio di cui don Luigi ha parlato, che è lo spazio del nostro servizio. Non temete rinchiudendovi, di diventare delle persone che mai saranno adulte? Dice Ericson: "O si per corrono queste tre strade, o si rimane adolescenti o vecchi per sempre". A cosa appartenete in questo momento? Al mondo dell'adolescenza perché non crescete in queste tre dimensioni? O a venticinque anni siete già vecchi? Questa è una domanda, non una domanda di fede, ma la domanda di costruzione di un adulto, che vuol essere adulto perché vuole creare il Regno di Dio in terra. E che cos'è il Regno di Dio in terra? Ce lo spiega molto bene Arturo Paoli, alla luce dei suoi quarant'anni di servizio in America Latina: "E' instaurare un servizio di amore con gli uomini e con le cose". E' il servizio di cui ci ha parlato don Luigi. Ma questo è impossibile se non si cresce nella speranza di passare da giovani ad essere adulti, perché capaci di amare noi stessi preparandoci seriamente nell'amare l'altro e nell'amare l'ambiente. Allora ecco la mia inquietante domanda: prima di partire di qui avrete capito cosa vuol dire essere ricercatori di infinito? Vuol dire essere dei giovani adulti che si pongono di fronte ai problemi che Dio ci mette dinnanzi, e incrociare il nostro piano di costruzione personale con il Padre Nostro che recitiamo ogni giorno; forse senza renderci conto di cosa diciamo quando ripetiamo: "venga il Tuo Regno", e cioè venga un regno che noi, per quanto possiamo, realizziamo in questa terra occupandoci di noi per prepararci ad essere di servizio agli altri e all'ambiente che ci circonda. Il ragionamento "tanto mio figlio non è drogato" è il ragionamento che non capisce nulla dell'ambiente. L'occuparci solamente della mia discoteca, della mia carriera, dei miei studi, delle mie amicizie intime e basta, è non crescere. Potremmo non diventare mai adulti e quindi mai cercatori di infinito. Non vorrei che qui qualcuno pensasse che basta appartenere a qualche gruppo biblico che si diverte sui salmi, senza tradurli concretamente nel quotidiano, per appartenere ai cercatori di infinito; forse appartenerebbe agli ipocriti di infinito! Allora, attraverso il passaggio di don Luigi, arriviamo ad una risposta globale che dice: "Ho vissuto un'esperienza con amici e ho capito cosa vuol dire cercatore di infinito. Vuol dire che si fa una sollecitazione a me giovane perché percorra tre strade per diventare adulto." E poi adulto, attraverso la fede, giudica il mondo attraverso quella capacità critica di cui ha parlato don Luigi, e fa il servizio perché il mondo si trasformi. Ecco il volontariato. Ma se non lo ponete in questo spazio, potrà essere agitazione invece che volontariato. Don Luigi ha parlato di mutamento. Noi agiamo nel volontariato per provocare un mutamento. Ma chi può mutare se non chi è adulto? E badate, essere adulto non vuol dire aver raggiunto la maturità, ma vuol dire sapere quali strade vanno percorse per continuare giorno per giorno a diventare adulti e capaci di costruire il Regno di Dio.

Ecco, a me importa questo discorso: prima di applicarvi al volontariato che abbiate voi capito questo, perché non è pensabile un volontario minorenne o minorato nella testa. Occorre che sia un "pieno" uomo, per esser membro di un'associazione o di un volontariato.

Ricercatore di infinito non è una cosa che possiamo stabilire noi, dicendo: "Per me ricercatore di infinito è questo"; no signori: c'è il Padre Nostro, il piano infinito di Dio e la venuta del suo Regno. E se la venuta del suo Regno, come ci insegnano i teologi di oggi è creare un mondo pacificato dall'amore, nei rapporti fra le persone, fra le cose, fra i gruppi, fra le razze, fra l'ambiente... è percorrendo questa strada che si diventa ricercatori di infinito, perché l'infinito diventa il finito di tutti i giorni, in cui portare la visione cristiana e creare l'infinito in terra.

Allora nel passare la parola a Giovanni, a me rimane da lasciare questa inquietudine, che ripeto non serve qui dentro oggi, serve da domani, forse da domani l'altro; il partire dicendo: "Io ho capito nel profondo, attraverso la narrazione di Luigi, attraverso il contributo di Luciano e Giovanni, che dire

ricercatore di infinito vuol dire essere un uomo che tenta da giovane adulto e poi da adulto, di realizzare in terra, concretamente, sul mio territorio, dove lavorò queste tre dimensioni: la dimensione della mia crescita, per essere sempre più capace di lavorare; l'impegno per gli altri, perché se non passo attraverso gli altri io non maturerò mai; un impegno per l'ambiente, perché Dio ha costruito l'ambiente ed io insieme a custode dei miei fratelli, sono anche custode di questo ambiente.”

## GIOVANNI BIANCHI

### “Una nuova cultura di pace”

Sono un po' imbarazzato perché don Luigi e Luciano, hanno un po' esaurito le indicazioni ed anche le “sgridate”, così è difficile trovare le cose da dire. Ma parto da un episodio. Erano gli ultimi giorni della nostra missione in Iraq, tra gli ostaggi, e la mattina si sentiva come un brusio, anzi qualcosa di più di un brusio. Noi eravamo in una specie di villaggio turistico alle porte di Baghdad. Allora uscimmo a vedere e ci imbatteremo in questo: c'era una specie di gita scolastica... erano tutte ragazzine con età tra il ginnasio e liceo e non ho mai capito se perché le scuole sono divise per sessi o perché i ragazzi erano già tutti al fronte! Dialogammo un po' in inglese con loro. Una cosa che però ci stupì di più fu l'atteggiamento complessivo. Avevano chi i tacchetti, chi le scarpe di tela, i pantaloni, le radioline che ovviamente mandavano musica araba, e così via ... Voglio dire, non fosse stato per la lingua e il luogo, le potevi trasportare a Ruda, (lo dico per i miei amici che mi hanno regalato la maglia rosa in tempi di giro di Francia), o ad Abbiategrasso o a Caltanissetta, e ci stavano bene. La riflessione era questa: questo mondo che vive nei giovani allo stesso modo, che ha le stesse fogge, ci dice che c'è un solo modello oramai a questo mondo, a differenza degli anni sessanta quando c'erano le controculture; tutto questo non c'è più. La gente in tutto questo mondo si avvia grossomodo a vestire alla stessa maniera, sentire pressappoco gli stessi cantanti e via elencando.

Eppure in questo mondo che ha un solo modello, quasi un solo pugilatore rimasto solo sul ring dopo che è caduto il Muro di Berlino, un pugilatore perfino un po' guascone ... che guarda gli angoli e il pubblico dicendo: “C'è qualcuno che ha il coraggio di sfidarmi?” ... ebbene in questo mondo stanno aumentando vertiginosamente i conflitti. C'è più interdipendenza, abbiamo gli stessi ritmi, gli stessi atteggiamenti: ci sono più guerre, e non ce lo saremmo aspettato.

Allora, come capire, come collocarci come persone all'interno di questa realtà? La guerra del Golfo, è la prima guerra al di fuori della logica dei blocchi, la prima guerra che ha visto gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica schierati decisamente sullo stesso versante. Una guerra, come già accadde per il Vietnam, venuta fuori da una crisi regionale, nel Golfo Persico, ma diventata subito di rilievo mondiale. Collochiamoci allora con le nostre vite di tutti i giorni in questo scenario che non è lontano da noi, anzi io sono convinto di una cosa: tante cose sono già cambiate in questi anni e noi non ce ne rendiamo conto. Questi episodi li stiamo già vivendo, però abbiamo una coscienza, degli occhiali che non ce li fanno vedere.

Allora prendendo la nota, anche giustamente religiosa, di don Luigi e di Luciano, direi: che problema abbiamo? Di riuscire a leggere un po' questi “segni dei tempi”. Allora siccome arrivo ultimo, la metto in maniera un po' “soft”, persino un po' burlesca.

C'è una “storiella” che raccontano nelle comunità ebraico cristiane, che è di questo tipo: voi la ritrovate come episodio, non come storiella nel Vangelo di Marco; è Gesù che cammina sulle acque, anzi se leggete il Vangelo di Marco, è un Gesù un po' sportivo perché riesce a piedi a superare la barca. Ebbene questa storiella dice: c'è Gesù che cammina sulle acque, e c'è il solito gruppo di farisei che lo segue, lo guarda, e come sempre tra i farisei scoppia la discussione e persino un po' la rissa. Ma no, qualcuno dice: “E' tanto bravo, è un miracolo!”, qualcun altro invece: “Cammina sui sassi, non si vede bene, ma se vai a vedere da vicino..... Grande discussione, però la conclusione comune dei farisei è questa: “Che cavolo di Messia ci è capitato! Non sa neanche nuotare!”. Questo è l'atteggiamento di chi, anche di fronte all'evidenza, proprio non vuol leggere. C'è questo rischio anche per noi, a fronte di fatti tanto nuovi, di non leggere gli elementi di questa realtà, tanto meno di leggerli in una cultura di pace. Allora, ho richiamato qui molto brevemente, tre pensieri di tre amici miei, e di tanti anche che stanno qui.

Il primo è di padre Zanotelli, che adesso sta nella periferia di Nairobi, di come ha visto lui la guerra del Golfo. L'ha vista così. Dice: “Vista da questa baraccopoli di Korogocho, che è la periferia di Nairobi, la guerra del Golfo mi è apparsa come segno, inequivocabile della supremazia dell'impero

del denaro”. Ecco una cosa da leggere: supremazia dell’impero del denaro, come una colossale beffa ai danni dei poveri. E dice: “Perfino qui a Nairobi, tutta la stampa si è schierata dalla parte degli alleati; ho visto le tragiche conseguenze: nei giorni della guerra tutti i prezzi sono saliti alle stelle, eccetto i miseri salari, unica realtà stabile in questa splendida Nairobi, singolare vetrina del capitalismo selvaggio”. Una guerra condotta come beffa ai danni dei poveri, e dall’impero del denaro. Zanutelli aggiunge una cosa: “Quella guerra nel Golfo, quella guerreggiata, quella chirurgica, è una guerra calda, ma questa invece è una guerra a bassa intensità, ma più generalizzata”.

Il secondo invece, è padre David Tuoldo, caro amico, di queste parti, che sta ancora lottando contro il tumore in questi giorni. E David dice questo: “Siamo di fronte alla necessità assoluta di formare una nuova cultura, che vuol dire una nuova mentalità, fino ad ora abbiamo pensato in una cultura di guerra”.

Terzo pensiero, a anche questo è di un caro amico: è il vicepresidente del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione (i guasti della scuola non sono colpa sua), è Luciano Corradini, il quale a proposito di questa nostra cultura di guerra, da professore fa due o tre richiami, ma bastano due righe, non vado oltre. Dice: “La nostra cultura da chi viene? Pensate ad un grande filosofo come Hobbes che dice: la pace è il tempo in cui non vi è la guerra”. Cos’è la pace: la parentesi tra due guerre. Un altro filosofo che passa addirittura come spiritualista, Leibniz, dice: “La pace è il prendere fiato di due gladiatori”. Stupenda immagine, ma anche agghiacciante. Gian Battista Vico, molti lo ricorderanno, ha creduto di trovare la medesima radice per la parola città, “polis” dal greco, e per la parola guerra, “polemos”. Città e guerra, dunque la nostra convivenza sarebbe intrecciata. E ultima citazione, sempre presa dal Corradini: uno dei più grandi filosofi di filosofia politica del nostro secolo, molto di destra per la verità, Karl Schmidt, ha detto: “Tutta la politica vive sulla contrapposizione tra amico e nemico”.

Facciamola breve: la cultura dalla quale noi veniamo, - e ognuno di noi quando arriva non è che inventa lui una cultura, si trova dentro ad una cultura questa cultura occidentale, è una cultura di guerra. Ecco allora perché c’è questa esigenza di fronte ad una nuova realtà, che ci rende sempre più interdipendenti in questo mondo, ma che ci vede sempre più schierati in guerra l’uno contro l’altro, di capire alcune cose, un paio, e mi avvio tranquillamente a concludere.

Se la nostra cultura è questa, la prima cosa che c’è da fare è decostruire, smontare, distruggere questo tipo di cultura. Ve lo ricordate quel don Milani, diceva: “Non si possono continuare a costruire grattacieli sulle macerie di quelli precedenti, perché crollano! Non c’è lo spazio orizzontale necessario”. Allora decostruire, ma che cosa? L’ideologia del sangue, il mito di essere dentro una certa etnia in contrapposizione agli altri, l’ideologia del luogo, una certa concezione molto provincialistica della patria, della terra dei padri, dei confini e delle frontiere (Redipuglia non è molto lontana da qui), l’ideologia della proprietà, - non c’è bisogno di spiegazioni - la pratichiamo perfino ogni giorno, cioè l’ideologia della forza, della guerra come strumento vincente nelle controversie. Guardate, tutte queste cose, non stanno solamente nei libri, stanno nella nostra vita quotidiana, anche il camionista ce le ha dentro, anche se non ha letto i libri. Quindi la prima cosa da fare è spazzare via, iniziare questa decostruzione, questa operazione di sgombero.

L’altra operazione è invece una operazione costruttiva, su questo già molto hanno detto sia don Luigi come anche Luciano. Una prima cosa direi: siamo di fronte alla necessità di capire uno “scarto”. C’è tra la gente, io credo, una grande voglia di pace c’è una passione di pace: non credete ai pessimisti. Io ho un amico, forse qualcuno di voi ha letto i suoi libri o i suoi interventi sulla stampa di Torino, Sergio Quinzio, il quale con un po’ di ironia mi diceva qualche sera fa: “Sai, sono diventato di moda, sono un pessimista, e i pessimisti adesso vanno di moda”. Io non cederei a questa mania, a questo orizzonte pessimistico. Per esempio, parlavamo della gente che si dà da fare per gli altri, che si “fa prossimo”. Noi abbiamo fatto una ricerca recentemente, da cui viene fuori un dato: un italiano su dieci, un italiano di questa Italia qui, dedica in media sei ore alla settimana ad un impegno gratuito per gli altri. Sono i ragazzi che stanno sulle ambulanze, sono quelli dell’associazionismo, sono quelli delle forme del volontariato, ecc.. Sei, sette milioni di persone

che non vanno al Costanzo Show, anzi, la stampa ci presenta ogni giorno gli sbadigli dei politici, ma di queste cose, ha cura di non parlare. Forse danno fastidio? Forse inquietano? Però è una realtà che c'è, quindi disponibile a questo farsi prossimo, a questo far crescere una cultura della solidarietà, a pensare in termini di pace. Esiste tutto ciò! Quando diciamo: pace, solidarietà, volontariato, non diciamo delle parole, delle petizioni di principio; no, ci sono queste cose nel paese, ci sono milioni di persone nel sommerso, nel quotidiano che si comportano così. Ecco perché il pessimismo non ci deve catturare, non deve essere di casa tra di noi. Quindi la prima cosa è capire questo: che i semi della speranza sono reali, stanno nei nostri cuori, e pensate che bella via francescana per i giovani: mettere gratuitamente a disposizione "competenze", - i soldi vanno e vengono - questo stare a disposizione in maniera competente degli altri, è il primo passo per una cultura della pace che non stia soltanto nei libri, ma che abbia questa capacità di muoversi nel quotidiano. Una seconda faccia, un secondo passo: insieme, ricostruire gli organismi internazionali, in maniera più popolare. E possibile anche questo. Vi dicevo della nostra missione a Baghdad; in questo mese andremo in Palestina a fare formazione professionale tra i feriti, i disabili, i mutilati dell'Intifada. Una situazione a rischio, ad aiutare queste persone, e noi non siamo nessuno, non abbiamo delle cariche politiche! L'altro giorno è venuto il vice ministro degli esteri e dell'agricoltura della Bulgaria a dirmi: "Non sappiamo come organizzare le nostre comunità agricole, ci potete insegnare anche metodi elementari?". Ci andremo! Gente dai piedi scalzi che si è fatta un po' di esperienza, - qualcuno di noi ha perfino l'azienda agricola - il nostro amministratore ce l'ha, fa del vino, una piccola cosa, ma andrà a mettere a disposizione "competenze".

L'ultima cosa in questo senso che vi volevo raccomandare: io credo ci sia una proposta che da tempo noi portiamo avanti, ed è significativa questa proposta, soprattutto adesso che si parla di un servizio militare solo professionale, di un servizio civile per tutti. I giovani, badate bene non solo i ragazzi, che possono fare il servizio militare o il servizio civile attraverso l'obiezione di coscienza, ma anche le ragazze, - ci sono già alcune che lo fanno - dedichino un anno della propria vita mettendo a disposizione competenze in questa nostra comunità. Ebbene io credo che siano dei modi diversi, praticabili, semplici che si tengono tra di loro per capire questa realtà, per fare la nostra parte; questo è un maledetto paese, in cui tutti hanno l'abitudine di battere il "mea culpa" sul petto degli altri; non va mica bene! Uno guarda cose che non vanno e poi dice: queste sono le cose che devo fare IO. Mi paiono modi questi per praticare questa cultura di pace.

## **PADRE ANGELO CAVAGNA**

### **“Contro tutte le guerre e per una nuova cultura di pace”**

Cari giovani, fratelli e sorelle, mi è chiesto di rendere una testimonianza personale di fede, nei campi del volontariato e della pace, che caratterizzano esteriormente la mia vita.

Cercherò di raccontare ciò che sembra Dio abbia fatto e faccia in me. Sono i suoi doni che contano, non le mie opere!

Premetto che non riesco a nominare i doni del Signore senza provare a gridare la gioia intima che ognuno di essi mi procura.

La comunità.

Ho la gioia di essere cristiano, membro della famiglia “chiesa”, che Gesù indicò quando disse: “Dove due o più saranno riuniti nel mio nome, io sarò in mezzo a loro”. Perciò i primi cristiani “erano un cuor solo e un’anima sola”. Il primo volontariato e la prima realizzazione di pace è “fare chiesa”, vera chiesa, vera fraternità di fede: nell’ascolto della Parola, nella celebrazione eucaristica, nella condivisione dei beni.

Circa vent’anni fa, con cinque studenti teologi dehoniani, iniziai a Modena una comunità di stile familiare. Dopo alcune settimane, oberati dal lavoro, dallo studio e dagli impegni altruistici qualcuno spingeva per togliere l’incontro eucaristico quotidiano. Io osservai che la messa è un punto essenziale per una comunità religiosa. Se avessero voluto toglierla, li avrei lasciati liberi, ma io avrei fatto le valigie il giorno dopo. Fu provvidenziale. La comunità mise al centro l’eucarestia, con la condivisione della Parola e della preghiera dei fedeli, e l’eucarestia conservò, rafforzò e fece vivere di giorno in giorno gioiosamente la comunità che continua tuttora.

Lasciai questa comunità di Modena dopo cinque anni, per invito dei superiori, e, sempre nell’obbedienza, ne iniziai un’altra simile a Bologna, dove vivo tuttora.

Per i giovani che desiderano, diamo la possibilità di fare con noi vita comunitaria di fede, in vista di scelta vocazionale, quella che ognuno avvertirà come dono di Dio per lui. Un obiettore è diventato dehoniano; da tre anni è presidente del GAVCI, di cui parlerò fra poco, e ora parte missionario per le Filippine. Altri tre sono entrati nel seminario diocesano e ora svolgono il ministero presbiterale in parrocchia.

Il vivere in comune è la massima penitenza, nel senso che esige di morire totalmente all’individualismo per accettare gli altri, anzi per amarli così come sono. Ma la vita di comunità vissuta nell’amore del Signore è anche la massima gioia. Mi sembra a volte di toccare il cielo con un dito! Il Signore non tradisce: ha promesso la “sua” pace; ha promesso una “gioia piena”. Ed è vero.

Il volontariato.

Attorno alle due comunità di cui ho parlato sono sorte diverse iniziative sociali che via via si stanno consolidando: una articolata rete di comunità, a Modena, per ex-drogati, alcolisti e ora anche per malati di Aids; un gruppo di assistenza domiciliare agli anziani soli a Modena (ora anche per minori disadattati) e un altro simile a Bologna; i GAVCI (gruppo autonomo di volontariato civile in Italia), in gran parte formato da obiettori di coscienza al militare, con qualche ragazza dell’anno di volontariato sociale, che operano in un ventina di progetti di volontariato a Bologna e in altri a Modena, Ferrara e Napoli; il CEFA (comitato europeo di formazione agraria), organismo di volontariato internazionale a lungo tempo (minimo due anni), che opera in Tanzania, Zaire, Kenya e Cile.

Non posso non ricordare qui a Udine un giovane, Fabio Biasutti, che ha fatto due anni in Zaire come volontario civile. Ha fatto un’opera bellissima e, anche adesso quello che lui ha fatto, continua bene in mano agli africani. Quindi segni di speranza lasciati e che continuano bene; ritornato, il Signore dopo un mese l’ha chiamato a sè. E’ stato un incidente stradale strano..., però la sua giovane vita è stata segnata da questa esperienza concreta in mezzo ai poveri del terzo mondo.

La lotta.

La gioia di vivere nell'amicizia di Dio e degli altri non è mai senza lotta e senza croce; anzi! Questa mattina è stato un tripudio di gioia e di battimani per la delegazione di personaggi lituani accolti al Meeting; ma essa giunge per essi come un frutto maturato in decenni di lotta nascosta e dolorosa, fra emarginazione e carcere in Siberia. Allora non c'erano i battimani e andavano avanti lo stesso con la loro coscienza davanti a Dio e di fronte all'umanità.

Un volontario poi "soffre con chi soffre"; non si abbandona alla spensieratezza egoista, ma, ad imitazione del cuore di Cristo, soffre in sé lo smarrimento di chi vaga lontano da quell'infinito di cui pure ha sete insaziabile; non dimentica mai chi muore di fame, i popoli martoriati da guerre assurde, chi oggi è torturato in carcere perché aspira a un regime di libertà, eccetera.

Sono stati ricordati prima gli studenti di Tienamen: è il momento di ricordarli, perché certamente la loro coscienza non si è spenta, certamente soffrono in carcere dovunque siano. E' il momento di ricordarli, non aspettare quando potranno respirare la libertà e allora tutti batteranno loro le mani; è adesso che bisogna mandare dei segnali di condivisione, quando soffrono, quando lottano.

In una circostanza mi divenne chiara questa idea, che per vivere come si deve non basta un cuore soltanto, ma ce ne vogliono due: uno per gioire sempre e uno per soffrire sempre; vi sono infatti motivi contemporanei di gioia e di dolore.

A chi mi chiede come ho fatto a fare un digiuno di ventisette giorni a sola, solissima acqua rispondo: dipende dalle motivazioni; vedevo davanti a me la montagna dei quarantamila bambini che ogni giorno morivano di fame in tante parti del mondo; la lontananza geografica non modificava l'orrore di tale tragedia; e fremevo al pensiero che i governi spendevano somme favolose per riempire il mondo di ordigni bellici sofisticatissimi sotto e sopra i mari, sotto e sopra la terra, nell'atmosfera e nello spazio. Cos'era il mio digiuno di fronte a tanto strazio?

Pace e Nonviolenza.

Gran parte della mia vita attualmente è spesa per tentare di promuovere una svolta culturale e storica di pace, a cominciare dai cristiani.

Il cristianesimo, diceva il cardinale Lercaro, si è incrostato, lungo i secoli, con il sistema militare. E ora di rompere questa incrostazione.

Gesù ha chiesto ai cristiani un amore nuovo, un amore straordinario, anche per i nemici. Non possiamo ragionare come i pagani: la guerra quando ci vuole ci vuole. Non si può annullare la novità cristiana della pace.

C'è un patrimonio di nonviolenza della chiesa primitiva riscoprire. C'è l'evangelismo radicale di pace di San Francesco da rinnovare: "Non accettino e non portino seco armi micidiali contro alcuno" (dal regola del Terz'Ordine di San Francesco del 1228).

Occorre avere l'umile presunzione di pensare e di affermare che è finito il tempo degli eserciti.

La vita, per un cristiano, è davvero sacra e inviolabile, sempre e non soltanto all'inizio (contro l'aborto) o alla fine (contro l'eutanasia, pena di morte e suicidio), ma anche nel fiore dell'età (contro la guerra).

Ho scritto un solo libretto totalmente mio, nel 1985, intitolato: "Per una prassi di pace", che ho visto in vendita qui al Meeting: è ancora pienamente valido.

"Se vuoi la pace, rispetta la coscienza di ogni uomo" ci ha detto il Papa all'inizio di quest'anno. Mi permetto di aggiungere: "Se vuoi la pace, risveglia la coscienza di ogni uomo". Si parla ancora di guerra giusta, quando da almeno cent'anni l'Italia ha fatto solo guerre criminali: coloniali; non erano gli africani che davano fastidio a noi. Siamo stati noi che siamo andati in casa loro e li bruciammo vivi con le armi chimiche, già allora. Prima guerra mondiale: il Trentino poteva essere italiano senza colpo ferire, seicentomila morti italiani, più quelli austriaci che sono esseri umani anche loro. Seconda guerra mondiale: parliamo di Hitler un criminale, ma gli italiani cosa hanno fatto? Spezzeremo le reni alla Grecia! Ma con che diritto? Cosa abbiamo fatto? Cosa c'era di buono, di giusto, quale guerra giusta? I cristiani avrebbero dovuto fare obiezione di coscienza almeno a quelle che erano guerre criminali! Invece ci siamo adattati a tutte le guerre criminali. Una dottrina della guerra giusta che è scritta, stampata sui libri e lasciata lì, mai messa in pratica,

neanche quella che sarebbe il minimo di moralità. Bisogna risvegliare la nostra coscienza. E anche la guerra del Golfo, eufemisticamente detta di polizia internazionale.

Si nota oramai una svolta di pace nella teologia e anche nel magistero. La lettera pastorale del vescovo Alfredo Battisti del Natale 1987 è fra i documenti più significativi, permettetemi di dirlo con tutta sincerità, non per fare una sviolinata visto che è qui presente. Nei contenuti è veramente chiaro, preciso e coerente. A voi giovani fare scelte concrete di pace come l'obiezione di coscienza e l'anno di volontariato femminile. Non è indifferente a vent'anni fare la scelta del servizio dell'uomo o degli eserciti. Ognuno comunque faccia la scelta che meglio crede, nella sua coscienza, davanti a Dio. Auguro a voi tanta pace, tanta gioia e tanta concretezza!

Qualcuno ha detto in questi giorni, il dottore spiega la profezia e prepara la celebrazione. Noi, o Signore, ci siamo interrogati in questi giorni, abbiamo portato quello che avevamo, lo abbiamo portato ai tuoi piedi. Arriviamo da tante strade, Signore, con i nostri carichi di gioia, di speranza e di fatica.

Siamo giovani in ricerca, siamo una chiesa che cammina su questa società e in questa società, proveniamo dai luoghi del silenzio, proveniamo dai luoghi dell'impegno per l'uomo, proveniamo dai luoghi della rinascita della libertà. Adesso siamo alle Tue porte, Signore, noi sappiamo che la pace è un dono tuo, abbiamo bisogno di Te, del Dio con noi, del Dio con l'uomo. Tu sei maestro, insegnaci la luce di Dio che porta l'amore per ogni uomo. Tu sei il portatore, insegnaci a portare questo amore ai nostri fratelli, a calare l'infinito nel quotidiano. Tu sei il martire, dacci la forza e il coraggio di saper pagare come hai fatto tu. Tu sei il principio che dopo il martirio, dopo la sofferenza entra nella gloria che non finisce mai, nella vita che non finisce mai, facci gioire insieme a Te di questa vita. Siamo adesso a piedi scalzi davanti a Te, Signore, vieni e mostraci ancora una volta e di quale amore, o Dio, hai amato l'uomo, perché possiamo portare questo amore e questa pace, infiniti, a tutti.

## SLOGANS DEI GRUPPI

Avere cura di sé è: dignità, stima, umiltà. Avere cura degli altri è: confronto, rispetto, condivisione.  
L'indifferenza uccide anche te: dille di smettere.

Quello in cui credi è bello, vale la pena di viverlo!

Giovani impegnati per l'uomo: superare la paura di conoscere l'altro per cercare insieme l'infinito

Partecipare alla gioia di essere amati, la radice dell'impegno.

Raggiungere l'infinito attraverso il coraggio di conoscere l'uomo.

Cresci nel mondo da uomo libero e responsabile, ricercando uno stile autentico ed aperto al confronto.

Pace è dire no a tutto ciò che crea ingiustizia, emarginazione.

Sii consapevole delle tue scelte, creati uno stile, non lasciarti creare dallo stile. Vivi e non lasciarti vivere.

Nella storia sono sempre le minoranze che cambiano qualcosa.

Le parole contano per quello che significano e, quando sono inutili, scegliamo di tacere.

Silenzio... posizione essenziale di umiltà necessaria per essere ascoltatori quindi desiderosi d'imparare a migliorare.

Non inventare una moda: scopri le "sorgenti del tuo stile"

Non c'è pace senza giustizia, senza diritto alla vita, al lavoro, al pensiero, alla parola, alla sanità, alla religione.

Il silenzio è difficile da ascoltare! Il silenzio ti dà la possibilità di ascoltarti!

Apriaci, costruirci, fidarci. Vivere il servizio, non il comando.

Formiamoci a una "sano follia", continua ricerca di noi stessi con coerenza, realtà e rispetto per l'uomo.

La violenza non può essere contestata con violenza; ognuno di noi deve costruire la pace dentro se stesso.

No all'esteriorità effimera. Sì all'interiorità essenziale.

Il pellegrino non è colui che cammina distrattamente, ma è una persona che ha una guida nella propria fede e una meta nel contributo alla costruzione del Regno.

Non lasciamoci ingannare dalle parole, accogliamo in profondità la Parola!

Silenzio: nati per volare nelle braccia del Padre. Pace è agire per l'uomo e con l'uomo.

Per costruire la pace dobbiamo impegnarci con gli altri. La pace non si può fare da soli.

L'adulto è un cittadino che ha cura.

L'impegno di oggi per la pace di domani.

Viviamo il silenzio non come assenza di qualcosa, ma come presenza di qualcuno. Noi siamo l'utopia che diventa realtà. Impegnamoci a realizzarla.

I bambini sono il seme della pace... facciamolo crescere.

## **NOTE BIOGRAFICHE** **sui relatori del MeetinGiovani '91**

### **P. ANGELO CAVAGNA**

P. Angelo Cavagna, 61 anni, dehoniano, bergamasco di nascita, da oltre vent'anni vive tra Modena e Bologna.

Dopo la licenza classica a Monza e la licenza in teologia alla Gregoriana di Roma, diventato prete nel 1956, ha svolto attività formativa nell'istituto di appartenenza, e precisamente nel seminario minore ad Albino (BG) (1958-61), nel ginnasio a Padova (1961-67) e nel seminario teologico a Bologna (1967-71).

Nel 1971 iniziò a Modena, con una decina di studenti teologi pure dehoniani, una esperienza o scelta di vita comunitaria più condivisa fraternamente all'interno (corresponsabilità) e all'esterno (autofinanziamento e autogestione sullo stile normale delle famiglie).

Gli studenti fecero un anno o due in fabbrica e poi ripresero gli studi di teologia. P. Cavagna fece il prete operaio in agricoltura come bracciante, il che gli aprì le porte della simpatia con il mondo del lavoro e del sindacato, che durano ancora oggi.

Dal 1976, su richiesta dei superiori, si spostò a Bologna nella redazione di Settimana, il settimanale per preti e operatori pastorali in genere.

Dopo due anni, continuando a scrivere, iniziò una nuova comunità sullo stile di quella di Modena, un gruppo di volontariato in Italia, composto in gran parte da obiettori (GAVCI), e all'estero (CEFA). Da un anno è incaricato a pieno tempo per "Giustizia e Pace". In realtà, continua a collaborare con Settimana e con la nuova Missione Oggi.

Nel 1978 ha fatto un digiuno a oltranza salvo la vita (solo acqua) per 27 giorni, per una nuova legge-obiettori e contro una serie di ostacoli frapposti al servizio civile.

### **LUCIANO TAVAZZA**

Laureato in legge; specializzato in Pubbliche relazioni, nominato dal Presidente della Repubblica Grande Ufficiale della Repubblica Italiana per meriti professionali. Attuale direttore del Centro radio della radiotelevisione italiana, via Asiago, 10 - 00195 Roma. Presidente del Movimento di volontariato italiano (Mo.V.I.). Pubblicista, dirige la Collana: "Volontari perché?" delle Edizioni dehoniane che ha pubblicato sino ad oggi 10 volumi sui problemi del volontariato.

### **ARMDO RIZZI**

Armido Rizzi, nato a Belgioiosa (PV) nel 1933, si è laureato in teologia all'Università Gregoriana di Roma e in filosofia all'Università di Genova, e ha insegnato per alcuni anni filosofia della religione, ermeneutica filosofica e teologia sistematica nelle Facoltà italiane della Compagnia di Gesù. Dagli inizi degli anni '70 si è dedicato al "servizio della Parola" in forma di ministero itinerante presso comunità e gruppi cristiani, e da una decina d'anni è animatore del Centro Sant'Apollinare (Fiesole), dove svolge e promuove iniziative di seria divulgazione teologica, continuando al tempo stesso la ricerca e la produzione su temi di confine tra teologia e problematiche antropologiche.

Collabora a diverse riviste; è membro della redazione di "Servitium" e di "Rivista di Teologia Morale", e della direzione di "Filosofia e Teologia".

Tra le sue pubblicazioni si possono ricordare: Cristo verità dell'uomo. Saggio di cristologia fenomenologia, AVE, Roma 1972; Missionismo nella vita quotidiana, Marietti, Casale Monferrato 1981; Differenza e Responsabilità. Saggi di antropologia teologica, Marietti, Casale Monferrato 1983; Scandalo e beatitudine della povertà, Ed. Cittadella, Assisi 1987; L'oro del Perù: la solidarietà dei poveri, EMI, Bologna 1984; Dio in cerca dell'uomo. Rifare la spiritualità, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1989.

## LUIGI CIOTTI

Luigi Ciotti, nato a Pieve di Cadore (BL) nel 1945, è sacerdote. Da 17 anni è animatore a Torino del Gruppo Abele, con il quale ha cercato di contribuire alla lotta contro le varie forme di emarginazione e di disagio giovanile.

Le dirette esperienze del Gruppo Abele, le linee e le proposte di intervento di fronte a situazioni estreme di povertà e di esclusione sono una provocazione per chiunque si senta responsabile della società attuale. “Parrocchia” di Luigi è la strada; suo metodo d’ascolto è la condivisione personale e comunitaria dei problemi: sua ansia coinvolgere ognuno nelle vicende di “chi fa fatica”. In questo libro fa la proposta, come all’“Università della strada”, di apprendere dagli stessi protagonisti, primi “esperti”, come si opera contro le varie forme di emarginazione. A Luigi Ciotti e al Gruppo Abele è stato assegnato nel 1981 il premio internazionale Albert Schweitzer.

## GIOVANNI BIANCHI

Giovanni Bianchi è nato nel 1939 a Sesto San Giovanni e si è laureato in Scienze Politiche presso l’università Cattolica di Milano. Dopo aver ricoperto importanti incarichi nelle Acli a livello regionale e a livello nazionale, dal 1987 ne è Presidente Nazionale. Tra le molte pubblicazioni dedicate la riflessione teorica su problematiche sociali, politiche e soprattutto ai rapporti tra Chiesa e mondo del lavoro, edito dalla Morcelliana Dalla parte di Maria. Per una teologia del lavoro Brescia 1986; Le ali della Politica, Ed. Morcelliana.